

Le « Giornate di luglio »: neo-antifascismo?

Nel luglio del '60, il MSI avrebbe dovuto tenere a Genova il suo Congresso Nazionale. Nulla di straordinario o di anormale: di congressi il MSI ne aveva già tenuti parecchi dal '48 in poi; altri ne avrebbe, certamente, tenuti in futuro, nell'ambito del "libero gioco democratico", del diritto d'espressione e della pluralità d'idee. Ma, di diverso, rispetto al passato anche prossimo, c'erano, nell'estate del '60, questi due fattori: 1) l'esistenza di un governo di centro-destra (capeggiato da Tambroni, già ex-leader della sinistra DC), appoggiato dal MSI, e velatamente indirizzato verso una revisione del meccanismo rappresentativo italiano in senso presidenzialista; 2) il rafforzarsi delle sinistre (PCI, PSI) sul piano parlamentare ed extra-parlamentare, dopo la buia parentesi degli anni cinquanta apertisi con la loro estromissione dal governo De Gasperi nel '47. L'incrociarsi di questi due fatti contraddittori fece sì che il PCI cercasse nel ventilato congresso missino l'"occasione" d'oro per la strategia del reinserimento nell'area del potere o, quanto meno, per una decisa inversione di tendenza nell'orientamento politico generale. A 12 anni e più dalla comparsa *legale* in pubblico del MSI si scoprì quindi, d'un tratto, l'offesa che un congresso di camerati avrebbe portato alla città martire della Resistenza, medaglia d'oro per meriti antifascisti; e su questo motivo vennero mobilitati tutti i "sinceri democratici". In parlamento ed in piazza, si doveva costruire un nuovo "blocco antifascista", dal PCI al PSDI ai liberali, ai repubblicani, ai democristiani di retto sentire democratico e via dicendo. Tambroni doveva essere cacciato, la democrazia ripristinata. La manovra riuscì in pieno, e tutte — o quasi — le piazze d'Italia si riempirono di una folla composta di elementi d'ogni sorta di quello che oggi si definisce l'"arco costituzionale". Ma, contemporaneamente, dalle contraddizioni insite nel tessuto sociale emergevano anche delle forze nuove, nuove anche sul piano generazionale, uscite dalla crisi '47-'60 con connotati diversi rispetto a quanti si erano impegnati nella Resistenza vedendovi illusoriamente il proprio riscatto di classe e pagando duramente negli anni successivi lo scotto dell'errore commesso. Furono questi i cosiddetti giovani "magliette a strisce", i giovani del luglio '60, dietro i quali vennero poi, nel '62, i giovani delle battaglie di strada alla Michelin, qualificati dal PCI come "teppisti", i "luddisti", gli spontaneisti, i ribelli d'ogni sorta, sino ad una prima con-

crezione organizzativa con l'"autunno caldo", attraverso una inevitabile *via crucis* di errori, delusioni, scantonate e ripiegamenti.

Le "giornate di luglio" ebbero, nella loro proiezione parlamentare, la sanzione di quanto già era nell'aria: lo spostamento della DC verso sinistra, l'avvicinamento PSI-PSDI in vista della loro riunificazione (già sperimentata nelle piazze), l'incubazione del centro-sinistra. Il MSI venne da allora, cancellato dalla scena parlamentare, apertamente rinnegato dalla DC che vi si era appoggiata per l'innanzi trovandovi un complice sempre pronto alla bisogna, e lo stesso PLI cominciò a pagare duramente con esso, iniziando un irreversibile processo di declino, appena mascherato da aleatori successi elettorali al momento del varo del centro-sinistra (ed oscenamente il MSI prese ad accusare Malagodi & Co. di aver aperto le porte al... marxismo!). Questo risultato, l'unico che stesse a cuore ai picisti, fu pagato col sangue di giovani lavoratori generosamente mobilitatisi nelle piazze, convinti di lottare per una confusa prospettiva socialista ben al di là delle alchimie parlamentari di "chiusura" al MSI ed "apertura" a sinistra. Il movimento di luglio, momentaneamente sfuggito di mano al PCI sul piano delle *forme* di lotta nelle piazze, fu abbondantemente riutilizzato dallo stesso PCI su quello del "contenuto" politico espresso dai nuovi orientamenti parlamentari. Che cosa significa per i rivoluzionari questo fatto, e quali lezioni se ne debbono trarre? E' necessario rispondere correttamente a queste domande, sia per sottrarre l'esperienza di luglio alle speculazioni democratico-borghesi dell'opportunismo, sia a quelle di un facile "sinistrismo", ingenuamente pronto a vedere nei giovani dalle "magliette a strisce" l'avanguardia comunista già bell'e pronta, premessa sufficiente del Partito e della Rivoluzione.

Una prima lezione che si deve trarre, a riconferma delle posizioni marxiste, è questa: l'opportunismo non è *sempre e necessariamente* "pacifista" ad ogni costo; esso sa anche ricorrere alla violenza, sa anche adoperare, a fianco degli istituti parlamentari, la piazza; esso non si differenzia dal movimento rivoluzionario per le *forme* di lotta, ma per le *finalità* cui esse sono asservite, vale a dire *la difesa dell'ordinamento politico-sociale borghese nella sua veste "democratica"*, non già il suo rovesciamento. Scrivemmo allora, e riconfermiamo oggi: «(Gli opportunisti) piangono sul sangue che scorre, inorridiscono al pensiero della

legge violata, soltanto se tutto questo avviene o può avvenire per infrangere le catene del dominio capitalista e delle sue istituzioni democratiche; *mai* se si tratta di ribadire [...]. Storicamente, (per essi) la violenza è oggi buona e santa se esprime la confusione per cui i lavoratori, mentre sono più che giustamente schifati dalle grinte dei nostalgici dello squadristo [...], non si accorgono che la grinta fascista sta dietro a tutti i partiti della legalità democratica [...]. Ai proletari è lecito, anzi doveroso, offrire la propria vita per "cause" cosiddette comuni a tutti i cittadini, ed è invece obbligatorio offrire l'altra guancia se si tratta di affermare il proprio diritto di singoli e di componenti di una classe» (cfr. *Come la mettiamo, ora, con la violenza?*, in PC, 1960, n° 13). Non aver capito questo, o non averlo denunziato con sufficiente vigore, come nel caso di talune formazioni ultra-sinistre, è valso a rinverdire, attraverso il luglio '60, le glorie di un PCI rivoluzionario perché "garibaldino", regalando ad esso proprio quelle generazioni di potenziali nuovi militanti che gli si sarebbero volute strappare.

In secondo luogo, affermare, in seguito all'esperienza di luglio, che « il proletariato *nel suo insieme* e nelle sue punte più giovani ed avanzate ha obbedito ad un profondo istinto di classe dando alla sua azione di piazza obiettivi di *profondo, irriducibile contrasto* con quelli per i quali era stato messo in moto dalle direzioni politico-sindacali » significa ipotizzare una spontaneità operaia capace, da sola, di giungere al programma rivoluzionario in ragione del suo connaturato "istinto" di classe; significa, nonostante le contrarie proteste, svalutare e rimandare all'infinito il compito della formazione del partito di classe (1). Non si tratta, d'altra parte, di negare che alla base della confusa esplosione di luglio ci fosse la pressione di esigenze di classe e che tali esigenze costituissero una delle premesse del ripresentarsi della prospettiva rivoluzionaria, da saper utilizzare cristallizzandole attorno al programma del partito. Ma la via che porta alla formazione del partito stesso è ben diversa da quella che s'immaginavano e s'immaginano i cultori della spontaneità, comunque si definiscano. Il rapporto tra partito e classe, tra la spontanea azione "violentista" delle masse ed il partito, non può porsi come semplice imperativo, da parte di quest'ultimo, di polarizzare la protesta attorno all'"organizzazione" attraverso l'atto volontaristico di « per mano all'opera di ricostruzione del partito di Livorno » (2). Un intero ciclo controrivoluzionario non si cancella alla prima sassata contro la polizia che "scavalchi" i limiti fissati dall'opportunismo all'azione di piazza: men che mai vi si arriverà stabilendo al nucleo attuale del partito di domani il com-

pito di far da riflesso organizzativo alla "spontaneità" di piazza in luogo del compito *leninista* di reimportare la coscienza all'interno della classe approfittando dei *cunei* aperti (e da approfondire) nel rapporto tra masse e direzione opportunista.

La lotta contro il neofascismo, se correttamente impostata sul terreno comunista-rivoluzionario, può costituire uno degli elementi coadiuvanti della ripresa generale di classe; ma, proprio per questa ragione, ogni indulgenza verso atteggiamenti di tipo spontaneista finirebbe per ridurre tale lotta ad una forma di imbelles neo-antifascismo democraticoide. L'unica "occasione" che poteva essere sfruttata nel luglio '60 (la concrezione attorno al programma comunista di un ristretto numero di nuovi militanti capaci di trarre le debite lezioni dai fatti) è venuta meno anche per la persistenza di questa mentalità, ingenuamente illusa che all'ordine del giorno ci fossero il Partito e la Rivoluzione ed in forza di ciò pronta ad ogni eccesso di volontarismo (tipica "incapacità di attendere", caratteristica dell'opportunismo magari ultrarosso, come denunciava Trotsky all'unisono con noi: «l'attivismo, storica divisa del rinnegato»). Chi allora ci ha accusati di "indifferentismo" (ed ammettiamo pure che, nella situazione di dissesto alimentata da gruppi confusionisti, il nostro lavoro alla data 1960 abbia potuto avere punte di "esagerazione" nell'"eccessiva svalutazione" dei fatti di luglio pur di sottolineare dei punti fermi che, sull'onda di facili entusiasmi anche al nostro interno, si stavano per perdere!), chi allora ci ha mosso quell'accusa, mostrando di fidare nelle proprie capacità attivistiche, tracci oggi, se può, un bilancio della propria ipotesi di «creazione [al 1960] dell'organizzazione rivoluzionaria» adatta alla bisogna! Le masse già allora date come pronte per la rivoluzione sono tuttora (anche se in misura minore ed in maniera diversa) sotto la direzione opportunista, e la maggioranza delle avanguardie staccatesi dall'opportunismo tradizionale dei "grandi partiti operai" si attendano tuttora in organizzazioni *gauchistes*, ultima contraddittoria propagine dello stalinismo democratico. Ciò sta a dimostrare quanto lunga sia tuttora la strada da compiere per arrivare ad intravedere Partito e Rivoluzione. In queste condizioni, la lotta al neofascismo non va vista, ancora una volta illusoriamente, come l'ennesimo jolly da giocare al poker della storia, ma come un terreno di scontro con l'opportunismo nel cuore delle masse per strappargli, posizione dopo posizione, l'egemonia tuttora incontrastata da esso esercitata sulla classe. Con tutta la pazienza rivoluzionaria ed il rifiuto deciso di ogni forma di "ultimatum" super-rivoluzionario che questo scontro comporta.

Neofascismo ed opportunismo

Abbiamo cercato di tracciare un quadro d'insieme del movimento neofascista e delle sue prospettive future, sottolineando, in particolare, quelle esperienze (attualmente minoritarie in seno al neofascismo ufficiale), tipo "Ordine Nuovo" e "Giovane Europa", che meglio prefigurano i lineamenti di movimento fascista di massa. Abbiamo, contemporaneamente, insistito sul fatto fondamentale che il neofascismo gioca su più piani, dal doppiopetto al tritolo, il tutto stringendo in un'unica, coerente prospettiva antiproletaria.

Ma ci sono altri aspetti, assai più delicati, connessi alla questione del neofascismo. C'è, innanzitutto, il problema delle *complicità* col neofascismo.

Chi ha covato, coccolato, foraggiato il neofascismo? Oggi persino un *Panorama* od un *Corriere della Sera* possono mettere sul piatto le responsabilità della DC e denunciarne le collusioni col MSI. Troppo poco, Tutti i giornali "laici" (in pieno 1974 abbiamo questa "nuova" categoria politica!) denunciano, inoltre, l'appoggio dato al neofascismo da "certi" settori della nostra industria. Bene; ma ancora troppo poco.

Nessuno, invece, tra gli antifascisti "costituzionali", mette in rilievo l'organico legame esistente tra le strutture portanti dello stato borghese (economia, politica, ideologia...) e gli interessi di conservazione del potere che nel fascismo trovano l'estremo, necessario rifugio in determinati svolti storici nei rapporti tra le classi. Tutti gridano all'atteggiamento di questo o quel magistrato, di questo o quell'industriale, di questo o quell'alto ufficiale... Ma chi, smessa la demagogica divisa dell'indignazione, mostra la storica necessità per queste forze di ergersi (*se e quando* occorra) contro l'avversario di classe, contro il proletariato e le sue organizzazioni anche le più riformiste? Ecco allora tutti a chiedere la "democratizzazione" (ad uso e consumo di un generico "popolo") della magistratura, dell'esercito, dell'industria...; in una parola, del capitale.

Gli argomenti del neofascismo e della rete di complicità che lo protegge diventano altrettanti argomenti per "dimostrare" che bisogna proseguire sulla via del legalitarismo, del pacifismo, del riformismo *coûte que coûte*. I fascisti picchiano? Gli industriali li pagano? I preti li benedicono? Poliziotti e militari li proteggono? I magistrati li assolvono? State fermi e buoni: è lo Stato che deve intervenire, e intanto protestate con la scheda, che i tornei elettorali non mancheranno. E' il grido dal cuore dell'opportuni-

simo di sempre, quello — per intenderci — che nel '19-'22 continuava, sin dopo la Marcia su Roma, ad invocare l'intervento pacificatore dello "stato forte", accecati al punto da non vedere come lo stato, e forte per certo!, fosse interamente mobilitato attorno al suo partito.

Per i rivoluzionari, il problema di fondo sta nel definire le caratteristiche e il ruolo dell'opportunismo, il suo rapporto col fascismo, e stabilire di conseguenza l'atteggiamento politico da prendere nei confronti di entrambi.

L'opportunismo, partiamo per intanto di lì, è il riflesso materiale dell'influenza borghese in seno al proletariato. E, al pari di tutte le altre forze politiche borghesi, è legato anch'esso, inesorabilmente, al presente sistema sociale, pur se in maniera sua *specificca* (dovendo render conto del suo agire alla classe operaia su cui esercita il suo dominio). Ciò significa rispettare le regole del sistema e passare attraverso le forche caudine delle sue crisi, economiche e politico-sociali, quando si presentino. In questo senso, preciso e ben delimitato, si può dire che l'opportunismo è portato, per logica interna dello svolgersi dei fatti sociali, a favorire *oggettivamente* la vittoria del fascismo, pur avversandolo *sogettivamente* quale dato di fatto (ma senza mai poter risalire alle radici del fatto stesso), e pur pagando di persona allorché esso s'impone. E' ridicolo e criminale l'atteggiamento di coloro che, scambiando l'*ultimatum* con il programma rivoluzionario, giungono a rappresentare la politica borghese come un monoblocco indifferenziato. Con armi teoriche del genere, si può facilmente passare da un eccesso all'altro, dall'identificazione della socialdemocrazia col fascismo al recupero della socialdemocrazia stessa dal brago borghese quale "destra operaia" da redimere: dalla politica del socialfascismo a quella dei fronti popolari. In realtà, l'insieme delle componenti politiche borghesi è assai complesso e movimentato, con un punto solo, *ma essenziale*, in comune: il ripudio della prospettiva socialista rivoluzionaria e la difesa ad oltranza del sistema borghese. Nessuno può negare, per restare all'Italia, che i vari Turati, Matteotti, Amendola, Sturzo ecc. abbiano pagato il loro tributo di sofferenze e di sangue al fascismo cui si opponevano; ciò non toglie che, con la loro politica, impedendo l'armamento morale e materiale del proletariato essi permisero il dilatarsi delle forze fasciste. Rivoluzione e controrivoluzione hanno regole ben precise; una in particolare: certi processi, una volta avviati, non possono esser fermati a

metà. I riformisti avevano invano cercato di ridare al paese un equilibrio tale da escludere gli "eccessi" sia dei neri che dei rossi; i liberali, per parte loro, avevano caldeggiato le squadre mussoliniane per mettere a posto i "bolscevichi", ripromettendosi di riassorbire poi il movimento nell'alveo della democrazia *éternelle*. Queste forze, quando vollero restare coerenti con questo disegno, furono cacciate sull'Aventino e poi in esilio o in galera. Ma la loro "opposizione" al fascismo, nella migliore delle ipotesi, si uniformava alla regola turatiana: « il coraggio d'esser vili », e l'ammonimento che essi rivolgevano al fascismo era che questo comprometteva più, che non salvasse, alla distanza, il sistema borghese. Ascoltate Albertini al parlamento (seduta del 26-6-'24): « I sovversivi oltre alla quiete sociale avevano minata la patria, e questo Governo ha restaurato l'idea di patria, ha restituito al sacrificio della guerra il suo fulgore [...], ma non era necessario per questa degnissima rivalutazione manomettere le basi di vita di ogni consorzio civile », perché, attenzione!, « solo menti digiune della più elementare esperienza storica possono credere che vi siano regimi eterni. Il pendolo invece dell'opinione pubblica oscilla costantemente, e di tanto, o signori, tornerà a sinistra, se non sarà fortemente e abilmente trattenuto, di quanto fu spostato a destra ». (Cfr. *Parla l'opposizione*, Milano, 1924, pp. 108-109). Turati sottoscriveva; idem fa oggi Berlinguer: in occasione di scontri sociali in cui i proletari pagano con la loro stessa vita, il discorso del PCI alla borghesia è: « Attenti ad evitare i gesti troppo a destra; essi dan esca alla "provocazione" di sinistra ». La fobia del rosso perturbatore induce l'opportunismo perfino ad accettare per buone le versioni dei fatti (le menzogne... convenzionali) imposte dalla borghesia: chi non ricorda come, in occasione dell'incriminazione di Valpreda per la strage di piazza Fontana, l'*Unità* si fosse allineata alla cagnara anti-gauchiste della stampa prezzolata del regime? Non vogliamo dire che il PCI perseguisse le stesse finalità del MSI e soci nell'attaccare — attraverso gli anarchici — il settore rivoluzionario, ma i *risultati* furono di favorire tale manovra, e in misura tanto più grave in quanto il PCI affonda le sue radici organizzative nella classe operaia, là dove i fascisti si guardano bene dall'appressarsi. In questo caso c'è voluta l'azione di *controinformazione* pressante e precisa di elementi dei detestati "gruppetti", per ristabilire la realtà dei fatti: non è stato questo un esempio della necessità materiale di un'azione indipendente, *autonoma* e *contrapposta all'opportunismo*, da parte di avanguardie rivoluzionarie?

Man mano che le tempeste sociali si accumulano all'interno della società

borghese, l'intreccio dialettico opportunismo-fascismo si fa più pesante per il proletariato: da una parte l'« organizzatore di sconfitte » annidato nella classe, dall'altra l'attacco aperto, violento contro la classe, che prende corpo. In questa situazione, concedere — da parte dei rivoluzionari — anche il minimo credito all'opportunismo quale potenziale e "parziale" alleato sarebbe suicidio e follia. L'« unitarismo » frontista è il primo nemico da battere: « è la via del 1848 di Marx ed Engels, il rifiuto di ridursi ad "appendice della democrazia ufficiale", il riconoscimento della neces-

sità di costituirsi in "organizzazione indipendente, segreta e pubblica" » (cfr. *Gli sbagli che farete sempre*, in PC; 1974, n° 8); è la via che il movimento rivoluzionario deve seguire *scavando un solco sempre più profondo tra le masse lavoratrici e la loro direzione opportunistica attraverso la conquista, di sempre più estese avanguardie operaie al programma comunista*. Ciò non contraddice, anzi *postula la reale unità di lotta nelle file operaie* quale disegnavano le tesi sul fronte unico dell'Internazionale di Lenin e di Trotsky e della nostra Sinistra.

Esiste, oggi, un pericolo fascista?

Oggi come ieri, il problema di sapere se esista o meno un reale e prossimo pericolo fascista non si pone in astratto. Tra democrazia e fascismo, dal punto di vista del "contenuto di classe", non c'è differenza — scrive Trotsky, « se ci si limita alla questione della classe dominante » (cfr. *E ora?*, in *Scritti 1929-36*, Torino, 1962, p. 311); ma la differenza appare subito evidente « se si considerano le condizioni e i rapporti tra *tutte* le classi dal punto di vista del proletariato », poiché, mentre in regime democratico « la borghesia si appoggia soprattutto sulla classe operaia addomesticata dai riformisti », col fascismo tutte le forze borghesi vengono concentrate ed armate per passare violentemente sul corpo delle organizzazioni operaie. Il brusco salto di *metodi* di direzione della società non avviene mai a caso: le marce su Roma, i "golpes" ecc. non sono mai un "male oscuro" annidato nelle parti buie della società o... nel cuore umano, ma una necessità storica cui la borghesia deve ricorrere quando la carta di governo preferita, quella democratica, sia esaurita.

Nel '19 il successo dei fasci mussoliniani non era ancora scontato. Essi entrano in gioco in un momento di grande mobilità sociale, inserendosi tra le masse operaie in fermento prerivoluzionario ed il disordine delle multiple forze borghesi, dal riformismo socialista alle ali estreme di destra, offrendosi al capitale come punto di riferimento accentratore di queste ultime nel loro compito anti-proletario. Tra il '19 ed il '22 quel che mutò fu proprio il rapporto « fra *tutte* le classi dal punto di vista del proletariato »: il blocco coeso e disciplinato che nel '22 impose la soluzione fascista si era venuto formando nel corso di quegli anni di scontri tra classi ed all'interno delle classi secondo le necessità determinate dallo svolgersi dello scontro stesso. Le nostre *Tesi di Roma*, redatte nel '22, giustamente non danno un quadro unico delle "possibilità" di soluzione politica del dramma aper-

tosì nell'immediato dopoguerra, ma *un ventaglio di possibilità*, tutte condizionate ad alcune premesse che si sarebbero potute manifestare nel corso della lotta. Un più chiaro orientamento ministerialista da parte del PSI o del PSU, ad esempio, avrebbe potuto, se attuato a tempo e con decisione, infrenare certe tendenze pro-fasciste della borghesia, offrendo una diversa soluzione del problema dell'ingabbiamento del proletariato. E' noto, d'altra parte, che lo stesso Mussolini, anche una volta al potere, tentò la carta dell'apertura "riformista" a sinistra, così come buona parte degli "oppositori" (tutti, praticamente, ad esclusione dei comunisti) tentò l'approccio col fascismo per "condizionarlo" in senso "democratico" (dai Patti di pacificazione all'appoggio ministeriale!). Il fattore decisivo della svolta "dura" dopo il '22 da parte del fascismo si deve essenzialmente all'incapacità o impossibilità da parte riformista di assumersi con decisione i compiti di governo, imponendo in prima persona alla classe operaia i sacrifici necessari per la ripresa borghese "democratica"; il perdurare della crisi e la già conseguita smobilitazione delle organizzazioni operaie non poterono non orientare definitivamente la borghesia verso la stabilità fascista.

Oggi la situazione è per molti versi dissimile da allora (e in primo luogo, la socialdemocrazia si è fatta assai più esperta che per il passato nell'arte di gestire direttamente il potere borghese), tuttavia appare parimenti avviata verso il *redde rationem* dell'accumulo delle contraddizioni del sistema, e ancora una volta il problema principale per il movimento rivoluzionario è quello dell'opportunismo, *non perché non esista una minaccia fascista in atto, ma perché le sue possibilità di successo sono strettamente legate al preventivo disarmo della classe operaia* nel corso delle inevitabili lotte immediate per la salvaguardia delle proprie condizioni economiche e politiche. Per sconfiggere l'ipotesi stessa di un' "avventura" fascista è necessario reimpor-

tare nella classe i programmi e i metodi della rivoluzione proletaria, lottando a fondo contro l'opportunismo. E' un discorso ben diverso dall'equazione socialdemocrazia-fascismo del "terzo periodo" stalinista; tuttavia è da supporre che vi sarà sempre un fessu di turno, magari ultra-gauche, a dire: « Ecco: i bordighisti non vedono il fascismo ed anziché combattere le camicie nere danno addosso alle "sinistre", riformiste sì, ma pur sempre antifasciste ». *Ma com'è che si svolge, e quali effetti porta con sé, la nostra lotta contro l'opportunismo?* Si tratta, forse, di condurre una pura e semplice propaganda "disfattista" contro l'opportunismo a suon di sottili distinguo ideologici, o non si tratta, piuttosto, di impostare l'azione (fin la più piccola azione) in modo da determinare uno spostamento effettivo nel rapporto reale delle forze in campo? Ci si accusa, anche per il '21, di aver seguito la

prima via: ma chi lo fa ignora deliberatamente che il PCd'I guidato dalla Sinistra fu allora l'unica forza capace di opporsi anche fisicamente al fascismo, proprio perché privo di ogni indulgenza "frontista" con la socialdemocrazia, *non disperdendo e scoraggiando, ma raccogliendo e galvanizzando* le forze proletarie. Combattere l'opportunismo significa mostrare *nei fatti* alla classe, grazie all'impiego dei giusti metodi rivoluzionari, sia che cosa si nasconde dietro le camicie nere, sia l'inanità delle "soluzioni" proposte dall'opportunismo per fronteggiare le crisi economiche, sociali e politiche. Questo è il senso che i marxisti rivoluzionari danno alla *delimitazione* dall'opportunismo (la questione fu magnificamente trattata nel III Congresso dell'Internazionale Comunista). Mancheranno, oggi, le occasioni per lavorare in questa direzione?

Che fare?

Pur non sopravvalutando la situazione attuale, noi diciamo che *sin d'ora* certi compiti devono essere presenti ai militanti comunisti, e che su di essi si deve lavorare per aprire la strada alla vittoria non solo "dottrinale", ma *fisica* della classe operaia: tanto più l'inabissata controrivoluzionaria è stata profonda, tanto più i *primi passi* della ripresa proletaria saranno "minimi" (se visti alla scala meta-storica) e contraddittori; ma ciò non toglie che, *per risalire la china, occorre passare di lì*.

Non è un compito del presente, quello della cosiddetta *controinformazione*, cioè della conquista di un maggiore spazio — sul piano della stessa, limitata fin che si vuole, informazione — alla voce di classe? V'è chi non capisce che controinformare significa anche *formare* dei rivoluzionari? Abbiamo citato il caso Valpreda, ed altri mille se ne potrebbero (fino a quello recente del compagno Marini o dei processi a compagni militari di leva). E' proprio "roba da cesso"? Il fatto che questa sia, oggi, privativa dei "gruppuscoli" indica forse che *di per sé* si tratta di compiti da scartare, o non indica piuttosto l'urgenza di un compito *minimo*, primordiale di fronte alla perdurante debolezza delle forze autenticamente rivoluzionarie?

Non è un compito presente, quello del lavoro nell'esercito? Certo, nessuno di noi si illude che si diano oggi le basi di una futura Armata Rossa. Meno che mai nessuno di noi lascerà correre le illusioni propagandate, inconsciamente o meno, da certi gruppi — che pur sanno organizzarsi nell'esercito in maniera clandestina —, su una "democratizzazione" dell'istituzione-Esercito in chiave antifascista (!),

come "primo passo" verso il socialismo. Ma non significa proprio nulla che già ora ci siano "proletari in divisa" che si organizzano autonomamente, in maniera pubblica e segreta, *contro* tutti i diktat dalla gerarchia? Si pensa forse di poter risolvere il problema dell'esercito solo al momento magico della Rivoluzione con l'intervento di un forte Partito? Ma com'è che il partito *diventa* forte e può esercitare la sua funzione di guida della classe tanto da riuscire a scardinare le più delicate strutture del potere borghese? L'ideologia dei PID non ci soddisfa? Ragione di più per lavorare alla conquista della direzione di un movimento che, comunque sia, *esiste*, ed esiste *perché risponde ad un'esigenza di classe*.

Non è un compito presente, quello dell'autodifesa operaia? Certo, qualcuno potrà dire che « parlare di possibilità di "autodifesa proletaria" contro la violenza borghese quando il proletariato, infeudato a sindacati e partiti traditori, non riesce a difendere nemmeno il suo salario quotidiano, è soltanto una vile beffa nei confronti degli operai », perché, indovinate?, l'armamento di classe avverrà solo *dopo* che i proletari si siano liberati « dall'influenza dei partiti traditori » e si siano legati, preventivamente, « all'indirizzo del genuino partito comunista rivoluzionario » (3). Costui penserà nel dire ciò di essere, magari, terribilmente "internazionalista" e addirittura l'unico custode delle "tradizioni della Sinistra", ma non avrà risposto a questa semplicissima domanda: *Come* si libereranno i proletari dall'influenza di partiti e sindacati traditori, posto che sono così infeudati ad essi? E' proprio vero che i prole-

tari non riescono a fare neppure il *più piccolo* passo senza quella scomoda tutela? E come avverrà la loro liberazione, se non partendo da questi piccoli passi che è compito dei comunisti rivoluzionari rendere più spediti e sicuri? « Chiunque non riconosca la direzione del Partito comunista è perciò stesso un "controrivoluzionario". L'operaio è costretto a concedere la fiducia al Partito comunista, *in anticipo*, sulla parola. Dall'identità in linea di principio tra i compiti del partito e quelli della classe, il funzionario deduce il diritto di imporsi alla classe. Il compito storico che il Partito comunista deve ancora risolvere — l'unificazione sotto la sua bandiera della maggioranza schiacciante degli operai — la burocrazia lo trasforma in un ultimatum, in una pistola sulla tempia della classe operaia. *Il pensiero dialettico è sostituito dal pensiero formalistico, amministrativo, burocratico* » (Trotsky, *op. cit.*, p. 319). Sostituite ai termini "funzionario" e "burocrate" il sedicente "internazionalista" che crede di aver partorito a Roccacannuccia il partito mondiale degli "eletti", e le parole di Trotsky calzeranno a pennello.

Di fronte all'attacco incipiente della borghesia sul piano salariale, politico ed armato, il proletariato, proprio per cominciare a difendere effettivamente le sue condizioni generali di vita, deve porsi il problema dell'"autodifesa", ed è *precisamente su questo terreno* che verrà a scontrarsi con l'opportunismo pavido e traditore e con l'aperto fronte offensivo borghese. Organizzare uno sciopero, creare i picchetti e potenziarli con l'apporto esterno, respingere gli attacchi armati delle squadrace d'ogni colore e divisa... tutto questo è già un *principio* di autodifesa operaia. Noi, che abbiamo imparato da Lenin a non pascerci delle belle frasi ultimattiste, ma a lavorare intorno alle piccole "scintille" (Iskra — poca scintilla gran fiamma seconda!), siamo ben consci del fatto che tra il partito e la classe esiste un fossato che deve essere colmato e che non potrà essere superato per "salti", ma attraverso una *graduale* conquista di posizioni. Chi vede in questo il pericolo... gradualista, dimostra di aver capito davvero "troppo" dell'*abc* del marxismo, e, in particolare, di esser riuscito a identificare il programma *monolitico, invariante* del comunismo con il processo storico *in divenire* della conquista delle masse operaie a tale programma. Una siffatta posizione è, in quanto *opportunismo d'ultrasinistra*, anche peggiore dell'attivismo "frontista", ed anzi, col suo nullissimo disfattista, concorre ad alimentare tale attivismo come unica "risorsa" lasciata alle masse spinte all'azione.

(1) La citazione è tratta dall'esordio di una lettera del 15 settembre 1960 con cui il gruppo sedicente internazionalista di *Battaglia comunista* rivolgeva a noi e ad Azione Comunista l'invito all'incontro per la "ricostruzione" del partito di Livorno. Già all'indomani del XX Congresso del PCUS e dei fatti d'Ungheria (scambiato il primo per la crisi definitiva dello stalinismo, i secondi per i prodromi della rivoluzione comunista), c'era stato il tentativo di arrivare ad una costituente del genere fra trozkisti (G.C.R.), battaglisti, Azione Comunista e Gruppi anarchici di azione proletaria (questi ultimi due raggruppamenti costituiscono la matrice "storica" dell'odierna "Lotta Comunista"). Battezzammo allora l'informe blocco volontarista col nome di "quadrifoglio"... portafortuna; e non fummo nel torto, a giudicare dai risultati. Nel '60 si volle ripetere il giochetto; rispondemmo con quanto avevamo già scritto nel *Dialogato con Stalin* del '54: costoro « falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova *Direzione* rivoluzionaria », senonché, (cfr. *Il Quadrifoglio intervistato alla Radio*, in PC, 1957, n° 5) « con la [loro] mania che tutto sta nello sciogliere le masse da un'oligarchia burocratica » essi hanno per effetto « di peggiorare ancora l'impegno dei lavoratori italiani, come di altri paesi, nella paurosa assenza di principi, cui si lavora da 30 anni ».

(2) La lettera dei battaglisti, di cui alla nota 1, aveva tratto dai fatti di luglio questa bella constatazione: tutte le condizioni rivoluzionarie erano pronte; mancava solo (guarda caso!) « la presenza attiva di una organizzazione politica capace di operare da *centro di polarizzazione di classe* »; di qui « l'esigenza, universalmente sentita » di "fare" il partito. Solo che i partiti non si fanno così, a capocchia. Non risulta che le masse bell'e cotte per la rivoluzione nel luglio del '60 abbiano "riconosciuto" nel quadrifoglio e nelle sue riedizioni successive il Partito "universalmente" chiesto a gran voce. Come mai? Oh, non ci direte che siamo stati noi quattro gatti, col nostro rifiuto all'accoppiamento di allora, ad aver tagliato le gambe alla... rivoluzione mondiale!

(3) Questa e le citazioni che seguono sono tratte dal numero inaugurale del foglio di un ennesimo sotto-gruppo "internazionalista" portatore di posizioni che, in quanto militanti rivoluzionari, non siamo stati disposti a subire ed abbiamo lavorato a tagliar fuori dal partito, senza pensare — come altri "internazionalisti" ci accusano —, di usare l'argomento delle rotture (subite o volute?) quale « criterio di prova che l'organizzazione colpita da scissioni [...] è *perciò stesso* (!!) il partito di classe ».